

“La madre ebrea del fascismo: MARGHERITA SARFATTI”

Il titolo della conversazione non è scelto a caso, riprende le parole pronunciate dalla stessa Sarfatti quando era già fuori dall'Italia, a Parigi, prima di imbarcarsi per il Sud - America: da quando è lontana “dalle pressioni e dai veleni di falsità e spietatezza ... comincia ad avere una visione storica più ampia, triste e complessivamente mostruosa. ... ebbene non me la sento, e non voglio, mettermi per così dire contro la mia stessa creatura – il fascismo” Cit. in Ferrario, pag.316

PREMESSA

Non nascondo che l'argomento della conversazione mi ha creato un certo disagio e anche un po' di imbarazzo, perché nella “**comune vulgata**” la Sarfatti è conosciuta quasi esclusivamente per essere stata una delle amanti di Mussolini.

Occuparsi di lei potrebbe sembrare o un'operazione di nostalgica rivalutazione del ventennio, o la violazione di un tabù, trattandosi di un personaggio consegnato all'oblio da tutti, fascisti (che l'avevano messa alla porta perché ebrea), e antifascisti (perché era stata attiva protagonista della costruzione del fascismo).

Ma a quasi ottanta anni dalla caduta del fascismo e a quasi sessanta dalla morte della Sarfatti, credo che ci sia la distanza di tempo sufficiente a guardare ai primi decenni del Novecento con atteggiamento distaccato e pacato, per poter approfondire un periodo che, da qualunque lato lo si consideri, ha segnato il nostro modo di pensare e di essere.

Non dimentichiamo che tanti personaggi illustri che hanno aderito al fascismo non li abbiamo cancellati dai nostri testi letterari e artistici (solo per citarne qualcuno Pirandello, Deledda, Marconi, Toscanini, Gentile, D'Annunzio ecc.), e non dimentichiamo nemmeno che nell'immediato secondo dopoguerra il Ministro della Giustizia Palmiro Togliatti, il 22 giugno 1946, firmò l'amnistia per i fascisti in carcere con l'intento di pacificare il Paese, ma col risultato di stendere un velo sul ventennio e impedire che si facessero i conti con tutto ciò che quel periodo aveva rappresentato.

Credo che la conoscenza più approfondita di alcuni protagonisti emarginati ma non marginali serva non ad assolverli o a giustificare le loro responsabilità, ma a capire meglio il periodo storico che fa da sfondo alle loro scelte e a darci elementi per un giudizio più sereno e obiettivo. Non si tratta perciò di “**riabilitare**” la Sarfatti, ma di conoscerla nel suo spessore di **donna di cultura** e di **promotrice dell'arte**, e anche di sottolineare le sue notevoli responsabilità nella costruzione del fascismo.

La Sarfatti aveva due grandi passioni: l'**arte** e la **politica**. Voleva la creazione di una cultura nazionale ovvero di uno stile nazionale in arte e letteratura. Questo progetto si sarebbe realizzato solo nell'ambito di uno **stato nuovo** che lei pensava avrebbe trovato il suo artefice in quell'uomo giovane che sembrava pronto a spiccare il volo e che in questo volo avrebbe portato anche lei innalzandola fino alle vette di quel potere che lei in quanto donna non avrebbe mai raggiunto da sola (*infatti è entrata in società con il cognome del marito ed è diventata nota al grande pubblico più per un amante che per il suo lavoro*).

Margherita Sarfatti, ambiziosa e assetata di potere, vedeva in Mussolini il mezzo con il quale raggiungere il suo scopo.

Recentemente, a Milano nel Museo del Novecento, e al MART di Rovereto e Trento, in contemporanea dal 21/22 Sett. 2018 al 24 Marzo 2019 sono state dedicate due mostre a Margherita Sarfatti: “*Segni, colori e luci*” a Milano, e “*Il Novecento Italiano nel mondo*” al MART (giòva ricordare che il MART nel 2009 ha acquistato l’intero “Fondo di Margherita Sarfatti”). In queste mostre la relazione con Mussolini è stata messa in sordina, non solo per discrezione e per non alimentare il gossip, ma anche per altre difficoltà.

Si chiede la studiosa Anna Baldini, in un articolo dedicato alle mostre sulla Sarfatti: “***è possibile portare all’attenzione del pubblico contemporaneo un personaggio così fondamentale nella storia delle arti e nella storia delle donne, e insieme così implicato con il regime fascista? E’ necessario nascondere l’eccezionale importanza di una donna nella genesi del fascismo, per poterne riproporre la figura ai visitatori di una mostra nel 2019?***” Interrogativi cui non è semplice dare risposta, ma anche stimoli che invitano ad approfondire la formazione culturale e politica della Sarfatti, per far emergere quella prismaticità della sua personalità che ne ha fatto una delle protagoniste più significative del primo trentennio del Novecento e per sottolineare anche le grandi responsabilità che ha avuto nell’elaborazione dell’ideologia fascista.

E’ vero che negli ultimi anni della sua vita ha considerato un “**errore**” la vicinanza al fascismo e a Mussolini, ma quest’ “**errore**” le ha consentito di esercitare i propri talenti e di restare al centro della scena politica e culturale del Paese per molti anni.

Conoscere la Sarfatti ripercorrendone la formazione significa attraversare a grandi linee la storia dei primi decenni del Novecento, con le tensioni, le contraddizioni, le speranze e le delusioni che sono sfociate in due guerre mondiali.

La conversazione non ha la pretesa di essere esaustiva o completa, perché la Sarfatti ha svolto un’attività culturale e politica intensissima, è stata giornalista, critica d’arte, anzi ***la prima donna critica d’arte italiana***, scrittrice, organizzatrice di mostre in Italia e all’estero, ambasciatrice dell’arte italiana nel mondo.*

Ho scelto di enucleare solo alcuni aspetti della sua poliedricità: la sua **formazione**, il suo ruolo come **promotrice degli artisti**, il suo **contributo alla nascita del fascismo** e la sua **emarginazione**.

Per esigenze di tempo ho evitato di soffermarmi diffusamente sulla funzione della Sarfatti come critico d’arte, questo aspetto l’ho messo come appendice e potrebbe essere argomento per un’altra conversazione, magari da parte di qualche specialista del ramo

* Tra le curiosità che la riguardano:

fece innamorare di sé, ancora adolescente, G. Marconi

frequentò la casa di Fogazzaro

si scontrò con Marinetti

ascoltò Einstein suonare il violino

cospirò con D’Annunzio per far allontanare il Duce da Hitler

cenò a Cuba con il dittatore Batista

Visitò Città del Messico con Diego Rivera

LA FORMAZIONE DI MARGHERITA SARFATTI:

ASCESA E CADUTA DELLA SIGNORA DEL FASCISMO

Margherita Grassini, figlia di Amedeo e di Emma Levi, nasce nel 1880 a Venezia. Appartiene ad un'importante famiglia di religione ebraica ma legata agli alti esponenti cattolici del Veneto, amica del Patriarca Giuseppe Sarto, divenuto papa col nome di PIO X.

La madre (imparentata con Giuseppe Levi, padre della Natalia che sposerà Leone Ginzburg), era dotata di una formidabile cultura e nutriva i quattro figli di libri come altre li nutrono di latte.

Margherita vive in un ambiente agiato, prima nel ghetto di Venezia, poi, quando le fortune economiche della famiglia migliorano notevolmente, a palazzo Bembo, appartenuto nel '500 allo storico e cardinale Pietro Bembo, nel cuore della città.

L'epoca in cui nasce è gravida di fermenti e scoperte tecnologiche destinati a cambiare gli stili di vita delle masse: la nascita dell'automobile, lo sviluppo del telegrafo, del telefono e della radio che inaugurano l'epoca delle comunicazioni a distanza.

Si sveglia anche l'economia italiana, alle masse contadine si sostituiscono le masse di operai da organizzare; il decennio della nascita di Margherita si chiude con la costruzione della Torre EIFFEL, uno scheletro d'acciaio destinato a diventare il simbolo del progresso europeo.

Fin da bambina ha amicizie con personaggi che diventeranno importanti, come Guglielmo Marconi, di sei anni più grande di lei, col quale trascorre molti periodi di vacanze estive a Porretta Terme, vicino Bologna, e del quale resterà grande amica fino alla morte dell'inventore nel 1937; da adolescente avrà una formazione culturale di grande spessore, che la collocherà molto al di sopra dei coetanei del suo ceto sociale. Parla e scrive correttamente, oltre all'italiano, il tedesco, il francese e l'inglese.

"Sono sempre stata studentessa ma non sono mai andata a scuola" dirà di se stessa.

Infatti la sua formazione avviene in famiglia, prima con la madre e con un'istitutrice, poi con tre maestri che il padre le mette a disposizione e che rappresentano il fiore della cultura, non solo veneziana, di quel periodo: **PIETRO ORSI**, (storico, specialista prima del medioevo e poi del risorgimento col quale Margherita approfondisce la storia recente e concepisce una profonda fede nel progresso;) **POMPEO MOLMENTI**, (che le schiude i segreti della storia sociale di Venezia, della pittura rinascimentale di Carpaccio e le fa capire come a Venezia tutto si fonde e si contamina, in una coesistenza di ricchezza e povertà, di cultura e di ignoranza); ma soprattutto **ANTONIO FRADELETTO**, (l'ideatore della Biennale di Venezia, critico d'arte e letterato, che le fa conoscere Schopenhauer e Nietzsche, il capitalismo moderno e la lotta di classe, il ruolo delle élite colte nell'educazione delle masse. Le trasmette l'idea della funzione morale dell'arte e dell'architettura).

Margherita manifesta un precoce gusto e talento artistico fin da quando, a undici anni, si incapriccia di un quadro di autore ignoto, un ritratto di Maddalena, convincendo il padre a comprarlo ad un'asta, per pochi soldi: il quadro si rivelerà appartenere alla scuola di GUIDO RENI ed è il primo acquisto di una straordinaria collezione.

Visitando le chiese e i monumenti della città si va formando l'idea che l'arte non sia solo bellezza da contemplare, ma esempio da vivere. La civiltà raffinata di Venezia non ha avuto solo la funzione di decorare, ma l'architettura, la pittura, la scultura sono un esempio da cui tutti possono trarre coscienza e consapevolezza: un'identità insomma.

I “maestri” che hanno curato la sua formazione culturale erano tutte persone di ampie vedute, con loro Margherita ha studiato la storia sviluppando una profonda fede nel progresso, una capacità di cogliere e capire il passaggio dal vecchio al nuovo secolo, le tensioni sociali e soprattutto la **funzione morale dell’arte e la consapevolezza che l’arte doveva esprimere e trasmettere valori.**

Ai maestri “in carne e ossa” citati erano affiancati maestri “di carta”: Dante, Balzac, Hugo, Shakespeare, Ruskin, Carlyle, Nietzsche, Carducci, Pascoli (solo per citarne qualcuno).

Nella vita e nella formazione di Margherita c’è un altro maestro, non ufficiale ma fondamentale, Antonio FOGAZZARO, che la invita spesso nella sua villa a Vicenza (una villa affrescata dai Tiepolo), e qui la Sarfatti si immerge nell’ambiente che fa da sfondo al romanzo “Piccolo mondo antico”.

Fogazzaro racconta la storia dell’Italia che si prepara al nuovo secolo; la politica sembra assente ma in realtà è il filo rosso di tutto il romanzo, che per curiosa coincidenza viene pubblicato nel 1895, lo stesso anno in cui Marconi effettua la prima trasmissione radio, i fratelli Lumière proiettano la prima pellicola cinematografica e si apre la prima Biennale di Venezia.

Fogazzaro trasmette a Margherita l’idea che l’arte sia qualcosa di più dell’estetica, le comunica una tensione etica verso nuovi modelli e sperimentazioni che lei troverà in seguito nelle avanguardie italiane, compreso il futurismo di Marinetti e Boccioni..

Ancora adolescente, Margherita è affascinata da una figura di intellettuale (personaggio rimasto sconosciuto) che la inizia alle idee politiche rivoluzionarie, facendole conoscere gli scritti di economisti socialisti e addirittura il “Capitale” e altre opere di Marx.

I socialisti non hanno vita facile nell’Italia di fine secolo, c’è una stretta autoritaria dettata da Crispi e viene attivata una stagione di repressione violenta che si concluderà con gli eccidi del **1898** ad opera delle cannonate di Bava Beccaris.

In quell’anno Margherita, nonostante l’opposizione del padre, sposerà un avvocato socialista con aspirazioni politiche, **CESARE SARFATTI**.

Margherita ha idee chiare su quello che vuole fare della sua vita: *“A tredici anni mi innamorai della pittura, a quindici di un’idea, a sedici di un uomo. A diciassette sposai nello stesso tempo le lettere, le arti, quest’idea e quest’uomo”*. Il matrimonio tra Margherita e Cesare sarà un matrimonio aperto: Cesare è il lasciapassare per l’indipendenza, l’inizio di un’alleanza dettata non solo dal sentimento ma soprattutto dalla consapevolezza che per affermare se stessa avrebbe avuto bisogno degli uomini.

Dopo il viaggio di nozze a Parigi che la ha affascinata per la sua modernità, Margherita si rivela presto una tra le poche figure femminili dell’epoca che possono frequentare intellettuali, scrittori, artisti e conversare con loro nel salotto che ha aperto nella sua casa. E nel suo salotto incontra un amico d’infanzia di Cesare, D’ANNUNZIO, che a sua volta aveva sentito parlare di lei e voleva conoscerla.

I Sarfatti aderiscono al Partito socialista, ma Venezia non è un luogo adatto per affermarsi nella politica, perché non è una città industriale, non c’è un proletariato da organizzare; è però un luogo dove parlare di arte e di critica. E Margherita scrive articoli pubblicati sul giornale socialista “Il secolo nuovo”, “l’arte si mischia con la politica, con la lotta per l’emancipazione femminile, con la scrittura” (Ferrario, pag.62).

Ma ha bisogno di nuovi e più ampi spazi: nonostante professi idee socialiste è ambiziosa e individualista.

E così, nel **1902**, si trasferisce con la famiglia a Milano; con la sua cultura internazionale e con le conoscenze del marito, che come avvocato non difende più i deboli ma gli uomini vicini al partito, si vedrà aprire le porte della redazione dell’ “Avanti!”.

Agli inizi del nuovo secolo, Milano è la città più moderna e tecnologica del Paese, la città che sarà narrata dai futuristi, la città in cui *“ogni cosa viene motorizzata dalle languide, acute sirene delle fabbriche che seducono gli studenti verso un’estetica della macchina moltiplicata dalla benzina”*, come scrive il cantore dell’esplosione industriale e fondatore del Futurismo F.T.MARINETTI, conosciuto dalla Sarfatti nel salotto di Anna Kuliscioff e di Filippo Turati.

Milano è il luogo adatto per la scalata al successo della Sarfatti: non è all’avanguardia come Parigi ma nemmeno legata ai fasti del passato come Venezia.

*“Milano è la base su cui la Sarfatti costruisce un **capitale suo proprio**, dopo quelli **culturale ed economico** ereditati dalla famiglia: un capitale di relazioni sociali che affonda le radici sia nel mondo dell’arte e della letteratura, sia nella politica – socialismo turatiano ed emancipazionismo femminile prima, socialismo mussoliniano, interventismo e fascismo poi”* (Anna Baldini, Una donna di potere nell’Italia fascista 20-10-18)

Siamo ancora nel clima della *“Belle Epoque”*, della fiducia nelle *“magnifiche sorti e progressive”* che si smorzeranno pochi anni dopo con la catastrofe della Grande Guerra. Ma ancora, scrive Marinetti, Milano è una *“centrale di ottimismo”* è il teatro di *“idee, arte, voci, sublimati amori”*, in cui l’orgoglio ambrosiano *“si impone e stravince nelle pietre e nei metalli e negli uomini”*.

Dal punto di vista politico e culturale la scena è occupata dai socialisti, in particolare dalla coppia Turati-Kuliscioff, attraverso quello che Margherita definisce **“il salotto che comanda l’Italia”**.

BREVE PARENTESI SU

I SALOTTI MILANESI E IL SALOTTO DI MARGHERITA SARFATTI

Nel contesto di cui ci stiamo occupando i “salotti” esprimono una forma della **“sociabilità”** borghese ed una nuova funzione femminile (In genere il salotto risponde a una triplice funzione: informativa, formativa, legittimante).

All’inizio del Novecento il nuovo impegno delle donne istruite e signore dei salotti era rivolto a opere di assistenza e beneficenza, o, come nel caso della Kuliscioff, orientato politicamente in senso emancipazionista, quasi il sostituto di una sede di partito.

Nell’età giolittiana si è formata un’élite intellettuale nuova, fatta di giornalisti, operatori culturali, costruttori di opinione che ha bisogno di luoghi in cui trovarsi e riconoscersi: il salotto diventa il luogo di costruzione identitaria di questa nuova élite, e il salotto della Sarfatti risponde a questo scopo, diventa centrale nel dare a questa nuova élite un luogo anche mentale in cui riconoscersi.

Certo, esistevano anche luoghi *“neutri”* in cui incontrarsi: case editrici, librerie, redazioni di giornali. E il salotto di M.S. svolse spesso la funzione di quei luoghi *“neutri”* in cui la società degli uomini si ritrovava.

M.S. per essere *“riconosciuta”* come intellettuale alla pari degli uomini, fece entrare gli intellettuali in casa propria

All’inizio frequentò le emancipazioniste milanesi perché era l’ambito cui poteva accedere in quanto donna, ma con l’intento di arrivare a conoscere coloro che l’avrebbero condotta verso quegli spazi che più le interessavano e che erano occupati da maschi: le redazioni culturali dei giornali, le gallerie d’arte ecc.

Tentò così di avvicinare intellettuali, politici e artisti nei salotti degli altri, anzi delle altre: oltre al salotto della **Kuliscioff**, quelli della **Ravizza**, e di **Ersilia Majno** (organizzatrici dell’unione femminile nazionale).

Diventa **“apprendista salottista”**, utilizza la frequentazione di questi salotti in modo strumentale, come occasione per fare nuove conoscenze che le serviranno per potersi ritagliare un ruolo di operatrice

culturale e organizzatrice di mostre e soprattutto per uscire da quell'anonimato che a Venezia non aveva conosciuto.

Margherita è felice di essere stata ammessa nel salotto della Kuliscioff, perché lì **“vibra la fucina intellettuale e il cervello regolatore della vita sociale e politica della città”**, ma non si trova a suo agio. Tra le due donne vi è differenza anche sulla **questione femminile**: la Kuliscioff considera la liberazione delle donne un fatto sociale che passa attraverso l'indipendenza economica, la parità salariale e il diritto di voto. Margherita ha una posizione più ambigua verso il femminismo: il diritto di voto non le sembra prioritario, il femminismo non è una questione di genere, ma di persone, crede che il successo dipenda dalle capacità individuali.

Quello che le sta a cuore, e per cui si è trasferita a Milano, è procurarsi relazioni e agganci utili all'attività intellettuale e alla critica d'arte. *“Margherita è narcisista nell'animo e nell'intelletto, conscia del proprio valore. Le donne che frequenta sono investite da un ideale, lei non è investita di niente se non di se stessa e delle proprie esperienze”* scrive la Ferrario.

Conclusa la parentesi di **“apprendista salottista”** era pronta ad aprire un suo salotto grazie al quale gestire le conoscenze attivate in casa altrui, controllarle, farle fruttare. Il suo non sarebbe stato un salotto della buona borghesia, ma una vera e propria impresa, per promuovere se stessa e dimostrare di essere all'altezza degli uomini presso i quali voleva accreditarsi come intellettuale.

Iniziò a promuovere l'arte organizzando mostre e firmando cataloghi per acquisire credibilità in giornali come *“l'Avanti”*, *“l'Illustrazione Italiana”*, *“la Cultura Popolare”*, *“il Marzocco”*, *“l'Avanti della Domenica”*.

E nel suo salotto milanese cominciano ad arrivare i protagonisti del movimento futurista: MARINETTI, che Margherita aveva conosciuto nel salotto della Kuliscioff (sulla cui figura non è il caso di soffermarsi data la sua notorietà), ma anche altri artisti emergenti che lasceranno testimonianze significative della loro personalità, come Carlo Carrà, Luigi Russolo, il giovane architetto Antonio di Sant'Elia e soprattutto UMBERTO BOCCIONI.

(Marinetti sarà tra gli intellettuali che sosterranno Mussolini dall'inizio alla fine della parabola fascista. Favorevole alla guerra di Libia, nel 1911 afferma che **“la guerra, il futurismo intensificato, ci impone di marciare e non marciare nelle biblioteche, nelle sale di lettura”** (per inciso è curioso notare che D'Annunzio, al momento dell'impresa di Fiume, userà la stessa frase di Marinetti e la Sarfatti inciterà Mussolini quasi con le stesse parole *“o marci o muori, ma io so che marcerai”* alla vigilia della marcia su Roma).

Insieme ad altri pittori ed altri futuristi, sarà accanto a Mussolini quando questi fonderà i *“fasci di combattimento”* il 23 marzo 1919. Sarà vicino a Mussolini ma non appiattito sul Duce, infatti mostrerà sdegno per il delitto Matteotti e non accetterà le leggi razziali o il nazismo.

Margherita è affascinata dal *“vulcanico”* Marinetti, ma ne coglie anche le contraddizioni: in un primo momento ne aveva apprezzato l'esuberanza, l'anticonformismo, lo spirito dissacratore, in seguito cominciò ad essere critica verso il maschilismo e l'eccessiva stravaganza dell'amico; quando fu nominato Accademico d'Italia affermò che Marinetti era tornato se stesso, *“veridico tradizionalista”*. Quando è sottoposto a processo per oltraggio al pudore, tra i difensori c'è Cesare Sarfatti, convinto da Margherita, che pronuncia un'arringa a favore della libertà di stampa e a favore del movimento letterario e artistico futurista. Il processo dà una notorietà straordinaria a tutti i protagonisti, compresi i coniugi Sarfatti: Cesare diventa presidente dell'Università Popolare, Margherita si avvia ad essere consacrata critico d'avanguardia.)

Continua a scrivere articoli sulla questione femminile, mantenendo sempre un'idea ambivalente sull'emancipazionismo, infatti vede la donna sospesa tra simbolo emancipato della modernità e custode del ruolo conservatore di madre della patria e successivamente del fascismo.

In proposito Simona Urso definisce con nettezza la posizione di Margherita: <Fu senz'altro strumentale l'uso che Sarfatti fece del femminismo nei suoi primi anni>; la definisce politicamente eclettica: <M.S. rappresenta la "mobilità" della cultura politica di quel tempo, non appartenendo al mondo sindacalrivoluzionario, definendosi riformista fino al 1913, ma essendo in fondo una idealista, individualista, ambigualmente femminista, ... Ci sono in lei una flessibilità e una disinvoltura intellettuale che non si possono liquidare solo con l'opportunismo, ma che sono il modo di agire di quegli intellettuali che vissero la crisi e raccolsero il nuovo per mettersi a cavallo del cambiamento>.

(Nel 1914, in occasione della discussione sulle leggi sull'ordinamento della famiglia esorterà le donne ad emanciparsi dall'azione degli uomini anche quando sembrano agire in loro favore: "Tutti si battono nel nostro nome. Tutti pretendono di volerci difendere: tutti hanno in bocca soltanto i nostri interessi ... a noi non resta che applaudire e dire grazie tante! E se invece ce li lasciassero difendere da noi i nostri interessi?" Sono parole moderne e attuali ancora dopo un secolo)

Grazie all'amicizia con BOCCIONI, importante anche se non priva di contrasti, Margherita entra in contatto con i giovani artisti e intellettuali che vivono e lavorano in periferia e diventerà un punto di riferimento anche per loro. L'amicizia con Boccioni si inquina quando l'artista, insieme ad altri, si avvicina al cubismo di Picasso, che Margherita detesta. Finita l'infatuazione cubista torna la pace tra i due, ma finirà presto con la morte in guerra, a soli 34 anni, per una banale caduta da cavallo, di Boccioni.

L'avvicinamento di Margherita agli artisti segna il suo allontanamento dagli ambienti socialisti e filantropici che aveva frequentato al suo arrivo a Milano. Si concentra **sull'arte e sui nuovi canoni estetici**, ma la sua vicinanza ai pittori e agli artisti futuristi ben presto si trasformerà in attività politica, perché il sogno dei futuristi è il **cambiamento**, lo **svecchiamento**, in tutti gli ambiti, nell'architettura, nella pittura, nella cultura, nella politica. Il suo salotto diventa il luogo in cui si ritrova questa nuova élite politica e intellettuale. Il mercoledì sera il suo "studio" si trasforma in un laboratorio del pensiero artistico **che per realizzare i suoi progetti avrà bisogno della trasformazione anche politica del Paese.** Margherita costruisce la sua carriera e il suo personaggio con abilità, diventa musa ispiratrice per gli artisti, mecenate, collezionista, mediatrice con il mercato; crea connessioni con ambienti diversi, trasforma le sue stanze in circoli letterari dove arrivano le novità letterarie anche straniere. Il salotto diventa anche redazione quando con Mussolini (nel 1913) fonda la rivista "Utopia". Uno degli animatori più eccentrici è il Marinetti delle "serate futuriste".

(Al di là degli eccessi marinettiani, il futurismo conquista Margherita che "trova il pensiero e i proclami futuristi congeniali alla sensibilità dei giovani ed è affascinata dalla traduzione in pittura dell'azione violenta e rivoluzionaria Boccioni, dopo essersi tuffato in una zuffa, la riporta nel colore di una delle sue tele più famose," La rissa in Galleria") (Ferrario pag. 104).

Nel 1924 muore Cesare Sarfatti. Nel 1927 Margherita si trasferisce a Roma, e anche qui il suo salotto continua ad essere un passaggio obbligato non solo per artisti e scrittori, ma anche per politici del regime, aristocratici, nobili, corrispondenti della stampa estera, spie. La casa romana, in via dei Villini vicino a Villa Torlonia, segna la mappa in cui si gioca una parte del potere: a Palazzo Venezia e a Palazzo Chigi la politica, in via dei Villini cultura, mondanità e interessi internazionali. E' un luogo accogliente in cui sono ammesse anche idee diverse da quelle del regime. Margherita **"riceve il venerdì"** e nessuno rifiuta i suoi inviti: si viene per farsi notare, ma anche per chiedere e ottenere favori. Sarebbe troppo lungo l'elenco delle persone che sono passate dal salotto romano della Sarfatti, artisti di tutti gli ambiti, scrittori, politici stranieri di passaggio da Roma. Stupisce molti la presenza di Alberto Moravia, che ha appena pubblicato "Gli indifferenti". La prima volta che lo incontra Margherita lo apostrofa duramente: "Lei è cugino di quel porco di Carlo Rosselli!"; in seguito però ne apprezzerà la tendenza innovativa in letteratura.

Un altro scrittore "dissidente " che si incontra in casa Sarfatti è Corrado ALVARO, che nel suo diario **"Quasi una vita"** racconta il suo incontro con Margherita:

“Ultimamente mi trovavo in casa di persone di conoscenza, prudentissime e tementi. Di questi tempi tutti stanno attenti ai contatti con gente come me, poco meno che in considerazione di appestata. A un certo punto la padrona di casa, che tornava da una chiamata al telefono, mi mormorò ‘badi che tra poco arriva Margherita Sarfatti’. Capii che dovevo andarmene. Ma mentre mi infilavo il pastrano, suonano alla porta ed entra Margherita Sarfatti. Ella dice alla padrona di casa che mi accompagnava: ‘Vorrei avere l’occasione di conoscere Alvaro’. La padrona di casa mi indica. La signora Sarfatti mi dice: ‘Avrei piacere di rivederla. Io ricevo tutti i venerdì’. E si avviò di là con la sua aria di generale. La signora Sarfatti è temuta e corteggiata. Nelle mie condizioni, evitato, tenuto in sospetto, capisco che mi offre un’ancora di salvezza, forse senza saperlo, per la sua naturale curiosità degli incontri, per il suo eclettismo culturale. Basta che mi vedano in casa sua. Non si spiegheranno come né perché, e io avrò un certo equivoco diritto, ma diritto, a circolare, pur di non accostarmi troppo alla fiamma. Perché questa è l’anticamera di chi comanda”.

L’amicizia con la Sarfatti lo aiuta: nel 1931, con **“Gente in Aspromonte”**, vince il premio letterario italiano promosso dalla Stampa. Della giuria, presieduta dalla Sarfatti, fanno parte, tra gli altri, Malaparte, Pirandello, Ungaretti, Ojetti, e Panzini, che non è d’accordo, perché Alvaro è antifascista (aveva firmato il “Manifesto degli intellettuali antifascisti”, promosso da Croce). Allora la Sarfatti si rivolge a Mussolini portando due argomentazioni che risulteranno convincenti: *“La nuova letteratura è in ribasso, di tutti i dattiloscritti presentati anche con raccomandazione del regime, il solo meritevole è Alvaro”* e continua: *“Il giovanotto ha scritto contro di noi, in anni passati: premiandolo non ne scriverà più”*.

Corrado Alvaro è un testimone della caduta in disgrazia della Sarfatti, ma ne apprezza la grande curiosità intellettuale, e con tristezza registra il diradarsi delle presenze nel suo salotto ma sottolinea la serenità (forse solo apparente) e l’assenza di rammarico di Margherita nell’ultimo ricevimento dato da lei e che si era tenuto in un piccolo studio. Il suo salotto, prima meta di tutta Roma, ora vede la sola presenza di Alvaro.

Lo scrittore sfoglia un libro su Mussolini, che lo aveva riempito di postille e rettifiche. ***“ Nel capitolo che riguardava la vita degli uomini di cultura sotto il regime, ad ogni nome era aggiunto, di mano del duce, i benefici che ne avevano avuto. Al mio nome era scritto: ‘ ha avuto il premio della Stampa’. Non le avevo chiesto mai nulla, ma frequentarla mi aveva messo al riparo da non pochi rancori e sospetti. Nella sua biblioteca, poiché ella postillava tutti i libri che leggeva, trovai una copia del mio libro “Gente in Aspromonte” con questa nota: “gente sporca, stordita e stupida”. Tuttavia ella mi dimostrava pubblicamente stima e io le resto grato.”***

Il rapporto degli intellettuali con il fascismo, anche di quelli dichiaratamente antifascisti, deve essere stato molto complesso e ambivalente, se Alvaro, ancora nel 1940 accetterà il consistente Premio Mussolini elargito dall’Accademia d’Italia, che professava e propagandava l’antisemitismo

BENITO E MARGHERITA

La lunga premessa sulla formazione della Sarfatti è la prova che la donna, quando incontra Mussolini, aveva già una sua storia e un suo posto nell’ambiente culturale italiano e non solo.

L’incontro con Mussolini ha come sfondo il dibattito tra massimalisti e riformisti nel partito Socialista, a partire dalla guerra di Libia del 1911-12. I riformisti turatiani e Treves erano tiepidi verso l’intervento, ma nel partito andava ingrossandosi la parte più rivoluzionaria, intransigente, e tra questi si distingue B. Mussolini. Il suo primo obiettivo è la

conquista dell' "Avanti!", il giornale del Partito. Nel Congresso di Reggio Emilia del 1912 vince la componente rivoluzionaria e Treves è costretto a dimettersi dalla direzione dell' "Avanti!" che viene affidata a Mussolini.

Margherita si presenta al nuovo direttore per dare le sue dimissioni dal giornale, ma Mussolini la invita a restare. Fin dal primo incontro resta colpita dall' "**energia animalesca**" che emanava quell'uomo. Si accorge subito che non ha una cultura profonda, ma ha la determinazione di trasformare le parole in realtà.

(Mussolini viene difeso da Cesare Sarfatti in un processo per diffamazione dell'esercito, durante il processo invoca il rispetto per la libertà di azione e di pensiero, dicendo che "un'Italia con trentasei milioni di cittadini che pensino tutti allo stesso modo sarebbe un manicomio e il regno della noia e dell'imbecillità".

Margherita rimase colpita e segnata da quelle parole, e nell'ora della sconfitta e della fuga condannò Mussolini usando quelle stesse parole: "Mussolini avrebbe tentato di trasformare l'Italia in un manicomio di noia e di imbecillità. La sua difesa della libertà di dissentire era limitata solo a se stesso. Libertà con lui, sì; contro di lui, mai" (cit. in Ferrario pag.113)

Dopo il processo si rafforza il legame tra Mussolini e i Sarfatti, e il futuro duce diventa ospite assiduo di casa Sarfatti.)

Al di là della sua relazione sentimentale con Mussolini, cominciata nel 1913, quello che lega i due personaggi è un rapporto molto complesso .

(Margherita permette che Mussolini eserciti potere affettivo su di lei, ma rivendica indipendenza di giudizio per sé e per il marito. Quando fonda il gruppo "NOVECENTO" e la sua storia d'amore si intreccia con le vicende dell'arte, lei rivendica autonomia di azione e di pensiero: "La mia attività di artista e di signora, di scrittrice poca o molta che sia, chiede dignitosa e decorosa libertà ... la chiede, la vuole e saprà conservarla perché questo è il mio diritto e il mio dovere. La vita intima ti appartiene per intero con tutta me stessa: affetti, preoccupazioni, sentimenti e tenerezza e passione" scrive a Mussolini Presidente del Consiglio da cinque mesi (Ferrario pag.119).)

Mussolini e Margherita hanno bisogno l'uno dell'altra, si usano a vicenda: "*Mussolini trova in Margherita un'amica e un'amante che lo sa consigliare e assicurare: insieme condividono il progetto di un' Italia nuova. La Sarfatti è un'esponente della 'civiltà raffinata' che Mussolini dice di disprezzare, ma gli serve per entrare negli ambienti delle élite culturali; intellettuale cosmopolita, Margherita è ancora giovane e ha fascino ... Per lui Margherita è più di una conquista amorosa: è diventata una tappa verso il potere. A lei il 'terribilista di Forlì' ricorda i modi dei suoi amici dell'avanguardia artistica, ma con lui spera di ottenere, e di fatto ottiene, un ruolo che alle donne è ancora negato"* (scrive la Ferrario : pag. 121).

Secondo molti biografi non è esagerato dire che larga parte del pensiero del giovane Benito si plasmi per influenza della Sarfatti che lo educa, lo "sgrezza", lo introduce nell'ambiente dell'intelligenza milanese, nel dibattito socialista e dell'alta cultura.

Il 1914 è un anno drammatico per l'Europa e il mondo e anche cruciale per le scelte dei protagonisti politici italiani. Non è questo il luogo per ripercorrere i dibattiti e le tensioni che si accendono in tutto il Paese e tra tutte le forze politiche. Mussolini in un primo momento si dichiara contrario alla guerra, ma nello spazio di pochi giorni cambia posizione e passa al fronte interventista. "*La tentazione della guerra come levatrice della rivoluzione e della presa del potere fa parte del suo orizzonte*", scrive la Ferrario (pag 126).

E' costretto a lasciare la direzione dell' "Avanti!", ma non può stare senza uno strumento che gli consenta di diffondere le proprie idee e attirare dalla propria parte intellettuali e socialisti indecisi, perciò fonda "Il Popolo d'Italia", il cui primo numero esce il 15 novembre 1914. Sotto la testata porta la frase "quotidiano socialista". Si rivolge ai giovani delle officine e delle aule universitarie con un "grido augurale": **<guerra!>**, una parola paurosa a fascinatrice.

Margherita apprezza la scelta di Mussolini; frequenta Il Popolo d'Italia ma ancora non si espone pubblicamente a favore della guerra, anzi continua a scrivere qualche articolo interlocutorio sull' "Avanti!".

Va per qualche mese in Francia dove vede e vive da vicino la guerra che descriverà nel libro-reportage "La milizia femminile in Francia", pubblicato nel 1916 e che anticipa la letteratura sulla Grande Guerra e le testimonianze degli amici futuristi dal fronte.

Margherita descrive le donne rimaste nelle case deserte, *"un esercito che agisce senza rumore, senza un grido o una parola inutile, perché ognuno ha compreso che vi era un posto di combattimento nell'ora tragica"* (pag 133), sottolinea l'alleanza di donne e uomini nella difesa della Patria, si sono mobilitate tutte, scrittrici, modiste, sarte, ballerine, cameriere, mogli, sorelle, figlie, madri che prendono il posto di mariti, fratelli, padri, figli.

La Sarfatti si è avvicinata al fronte e ha visto le macerie ancora fumanti: la guerra moderna restituisce i giovani uomini a brandelli, tronchi pesti e sanguinanti e impone alle donne il "compito femminile per eccellenza: rifare gli uomini" . (Scriva R. Ferrario: *"la sua vita di donna, moglie e madre, stava per essere travolta da qualcosa di più grande di lei: la violenza, il dolore, l'ideologia"*)

Al ritorno a Milano deve prendere posizione: **Quello che ha visto ha acuito il suo spirito antitedesco.** Scrivendo il libro sulle donne francesi, che dedica "alle donne d'Italia come atto di fede", difende la militanza femminile francese e *comincia ad elaborare esplicitamente la retorica patriottica e nazionalista del fascismo, per cui allo Stato nuovo devono corrispondere uomini, donne, città nuove. Il fascismo avrà tra i suoi miti quello della donna madre, moglie, fattrice.*

Il Partito Socialista la mette alla porta.

La guerra vedrà la partecipazione entusiasta di tanti futuristi. In verità entusiasti solo all'inizio, quando si aspettavano la concretizzazione dei loro desideri di azione, di fuoco, di lampi, di gloria; ben presto sopraggiunge la constatazione della dura realtà fatta di trincea, di zaini pesanti, di azioni annunciate e annullate, di inattività.

E di morte, perché non tutti tornarono indietro, come Boccioni, Sant'Elia, Carlo Erba ...

La guerra colpisce dolorosamente anche Margherita Sarfatti, che nel 1918 perderà il figlio primogenito, appena diciassettenne, che si era arruolato volontario. Fu insignito come la più giovane medaglia d'oro al valor militare, riconoscimento ottenuto non perché sia stato l'unico giovanetto stroncato dalla guerra, *ma perché era l'unico giovanetto figlio di Margherita Sarfatti.*

Gli anni tra la fine della guerra e la marcia su Roma vedono precisare la direzione politica che Mussolini ha intrapreso e anche la vicinanza attiva ai suoi progetti di Margherita. I Sarfatti non hanno mai lasciato Mussolini nel suo percorso dal socialismo al fascismo, sono stati presenti anche fisicamente alla fondazione dei Fasci di combattimento e alla trasformazione del fascismo da movimento a regime.

Forse è esagerata la definizione che della Sarfatti ha dato lo storico FESTORAZZI ***"la donna che inventò Mussolini"***, ma sicuramente Margherita non si è limitata a condividere i progetti di Mussolini, li ha anche incoraggiati e in parte diretti. Gli ultimi giorni prima della marcia su Roma Mussolini era titubante, non era sicuro delle mosse della monarchia, sapeva che nell'eventualità di uno scontro aperto le milizie non avrebbero retto l'attacco dell'esercito regolare. Trascorse la vigilia della marcia nella villa di Margherita e nel timore che la situazione potesse sfuggirgli di mano le aveva detto : *"andiamocene al Soldo, e passiamo*

in Svizzera per due giorni per vedere quello che accade". Margherita fu più ferma e convinse Mussolini a non fuggire, spronandolo con quelle stesse parole che erano state usate da Marinetti e ripetute da D'Annunzio: **"o marci o muori, ma so che marcerai"**.

Se Margherita non ha letteralmente "inventato" Mussolini, è però certo che fu l'anima del fascismo degli esordi: era tra le poche persone in Italia ad avere una visione dello scenario europeo, grazie anche all'arte. Nella prima fase di consolidamento del fascismo, prima della crisi provocata dal delitto Matteotti, spinge Mussolini a usare la sua autorevolezza e riportare l'ordine, frenando l'aggressività degli squadristi.

Margherita è stata vicina a Mussolini in tutta la fase preparatoria della Marcia su Roma, lo ha sostenuto moralmente, lo ha consigliato, lo ha inserito nell'ambiente colto e influente che lei frequenta con il marito. In una parola, lo ha "educato" nel significato più pieno del termine.

M.S. "sgrezzò" il rozzo Mussolini e lo presentò legittimandolo alla Milano-bene. Il suo sostegno al movimento violento fondato dal futuro duce fu fondamentale perché fece credere alla borghesia liberale che Mussolini fosse l'uomo giusto al momento giusto. Margherita cioè diede al fascismo la necessaria rispettabilità, quella rispettabilità che la borghesia milanese stentava a vedere nello squadristo e nella brutalità del suo capo.

(**ALMA MAHLER**, compositrice e scrittrice austriaca, l'ha definita **"regina senza corona"**, ma sono tante le definizioni che le sono state attribuite. Da "vergine rossa" di quando era poco più che adolescente per la sua adesione al socialismo, a "Ninfa Egeria" (sinonimo di ispiratrice e consigliera segreta), ma per molti anni sarà piuttosto "la dittatrice della cultura", tanto che la sua influenza resisterà molto più a lungo della sua storia d'amore col Duce.)

IL MITO DEL DUX

Dopo la marcia su Roma, la Sarfatti, diventata responsabile dell'ufficio stampa che dava informazioni sulle attività del fascismo alla stampa estera, specie quella americana, lavora alla creazione e alla diffusione del **mito** del Duce scrivendo la biografia di Mussolini. Deve riabilitare la figura pubblica di Mussolini fortemente compromessa dopo il "delitto Matteotti". Nell'opera La Sarfatti falsa la prospettiva: parla di Mussolini come di un despota illuminato, capace di circondarsi di un' "élite" che guidi le masse, invece è autoritario anche nei confronti della scrittrice. E' curioso che a distanza di anni i due daranno lo stesso giudizio negativo sull'opera; lei la definirà **"il mio errore"**, lui si lamenterà con Claretta Petacci nel 1938: *"Averle permesso di scrivere un libro su di me è al di là di ogni comprensione, non so come abbia potuto legare per sempre il nome di quella donna al mio. Nella storia passerà come la mia biografa"*. A Mussolini la biografia non è piaciuta fino in fondo: gli dà fastidio riconoscere alla Sarfatti un potere su di lui. E scrivere un libro da milioni di copie è una forma di potere. Lo definisce *"una bottega di chincaglierie"* ma ammette: **"permisi che fosse pubblicato perché ai fini della propaganda le invenzioni sono più utili della verità"**.

Scrivendo **DUX** la Sarfatti celebra, accanto al Duce, se stessa, collocandosi in primo piano nella fondazione del progetto fascista.

(Il libro, pubblicato in Inghilterra nel 1925 e in Italia, da Mondadori, nel 1926, ha venduto 1.500.000 copie in Italia, 500.000 negli Stati Uniti, 300.000 in Giappone. Ha avuto 17 edizioni ed è stato tradotto in 18 lingue).

Pensato e composto tra il 1923 e il 1925, **DUX** è la prima operazione di propaganda mussoliniana sapientemente costruita a tavolino e sostenuta dall'autrice con una promozione attiva e costante. **DUX** non è soltanto una biografia, a tratti è più un'autobiografia, palesa obiettivi più ambiziosi di una semplice agiografia. Il protagonista non è un italiano di tipo nuovo, ma il leader dell'Italia Nuova, il costruttore di un nuovo principio statale, fondato su ordine e gerarchia.

E' il prodotto di un obiettivo politico che la Sarfatti si era prefissato: da un lato legittimare all'esterno il ruolo di Mussolini, dall'altro normalizzare il fascismo, dargli una legittimazione nazionale, attribuendo a Mussolini credibilità dottrinale e precisi riferimenti ideologici.

DUX è il contributo della Sarfatti nel momento in cui si stavano gettando le basi ideologiche del regime; i temi portanti sembrano finalizzati a giustificare la funzione storica e la inevitabilità del fascismo.

Mussolini non è più *l'homo novus* trattato da altre biografie, è diventato il DUX, il capo, il leader riconosciuto e storicamente necessario ad una Nazione che si accinge a realizzare il principio immanente dello Stato. Consacrare e legittimare l'immagine mitico-simbolica del capo come un leader significava per la Sarfatti la costruzione e la legittimazione di uno Stato che avrebbe rigenerato l'uomo nuovo.

Nella costruzione della figura e dell'ideologia di Mussolini, la Sarfatti si servì della propria cultura politica e della propria capacità di promotrice culturale e di critica d'arte.

Nell'utopia sarfattiana la cultura era lo strumento fondamentale per edificare uno Stato fascista come incarnazione di ordine e gerarchia. La donna opera una vera e propria politicizzazione dell'estetica: in quanto sostenitrice di uno stile moderno ma radicato nella tradizione, intendeva dimostrare la necessità storica del fascismo, il suo radicamento nel passato e la sua funzione in prospettiva futura. In una parola, l'edificazione di una nuova civiltà classica.

(Le sue interpretazioni dell'ideologia mussoliniana sono molto vicine a quelle della recente storiografia, tanto che viene da chiedersi quanto di questo apparato dottrinario sia dovuto all'influenza della stessa Sarfatti su Mussolini (ecco perché DUX non è solo una biografia ma anche, o soprattutto, un'autobiografia), oppure quanto sia dovuto all'acume e all'intelligenza della donna che ha saputo intravedere in Mussolini un contraddittorio coagulo ideologico che la moderna storiografia ha saputo decifrare.)

E' indubbio che la Sarfatti fu la prima "organizzatrice" dell'ideologia mussoliniana, la prima sistematizzatrice del suo pensiero. Nelle intenzioni della Sarfatti, la legittimazione dello Stato fascista aveva bisogno di riti e miti, che furono attinti dalla romanità: stabilì un parallelismo tra il destino della Nazione dopo la guerra e il destino di Roma. Le basi su cui la Sarfatti costruì la giustificazione dello Stato nuovo come unica riedizione dell'universalità di Roma e nello stesso tempo come conclusione del cammino compiuto dall'Italia attraverso il Risorgimento erano l'esperienza della guerra, il sacrificio estremo e la mistica dell'eroismo.

Il fascismo di Mussolini, nella visione della Sarfatti, ruota intorno a **due perni**: la funzione del capo e lo Stato, intrecciati indissolubilmente. Il leader, infatti, una volta legittimato, legittima e giustifica l'esistenza dello Stato; necessaria a questi due presupposti è la formazione di un'élite, e quindi di un ordine gerarchico. Le nuove gerarchie sono nate dalla tecnica moderna, ma sono intrise dell'antica radice romana.

La Sarfatti introduce all'interno dell'universo simbolico del fascismo il tema della modernità, parallelo e strettamente connesso a quello della romanità e della tradizione. A proposito della romanità e del peso che questo mito ha avuto nella concezione della Sarfatti, è utile ricordare il commento di Renzo De Felice, alla fine del colloquio avuto con lei poco prima che la Sarfatti morisse: ***"mi sono chiesto quanto del mito della romanità fosse farina del sacco di Mussolini e non invece frutto dell'influenza della Sarfatti. Perché non ho mai conosciuto in vita mia una persona malata come lei di romanità"***.

DUX è, come ho accennato prima, anche una autobiografia, perché la Sarfatti ricostruisce per Mussolini un cammino dal socialismo al fascismo, analogo a quello che essa stessa ha compiuto: parlando di lui parla anche di sé, legittimando l'apparato ideologico di Mussolini, la Sarfatti legittimava anche le fonti della propria formazione ideologica.

“NOVECENTO”

(Notizie più diffuse in APPENDICE)

Il mito della Roma universale e della classicità è al centro non solo della politica, ma anche dell'arte e su questo mito la Sarfatti getta le basi del movimento artistico “NOVECENTO” (il suo maggior punto di forza dopo il 1922, che le permise di ritagliarsi un ruolo riconoscibile all'interno del mondo politico e intellettuale del fascismo, ma che le fu più nocivo, perché il suo eccessivo presenzialismo la fece oggetto degli attacchi di un mondo politico che non tollerava intrusioni.)

Scopo e funzione del movimento “NOVECENTO” era elaborare una teoria dell'arte che mettesse a punto uno stile classico per l'Italia nuova, una classicità in grado di adattarsi alla modernità del dopoguerra ma nello stesso tempo collegata al retaggio dell'arte mediterranea.

L'arte doveva essere “nuova”, perché figlia del dopoguerra, ma anche “classica”, perché espressione di coesione e tradizione nazionale, specchio di quello Stato nuovo dove la gerarchia dell'ordine politico potesse riflettersi in quella della disciplina stilistica: “L'arte è unità, coordinazione e gerarchia, sacrificio dell'inferiore al superiore, rinuncia di quanto è meno importante a quanto lo è maggiormente. Questa è la grande disciplina dell'arte mediterranea, della essenza della sua tradizione classica, dalle sfingi d'Egitto ai quadri di Paul Cezanne, alle cose di Medardo Rosso. Arte, diceva Michelangelo, è sapere quel tanto che basta” (Cit. in Urso pag. 149).

L'esperienza (breve) di NOVECENTO ha rappresentato il personale tentativo di Margherita per contribuire alla legittimazione politica e culturale della Nazione fascista, bisogno da lei sentito in anticipo rispetto a Mussolini (che lo farà solo nel 1925 con il Congresso degli intellettuali fascisti)

L'obiettivo della Sarfatti era quello di affiancare la sorte del movimento artistico a quella del fascismo, nella comune intenzione di dare ordine. La ricomposizione stilistica di “NOVECENTO” doveva corrispondere alla analoga funzione ordinatrice dello Stato fascista.

La Sarfatti è autrice della definizione di “moderna classicità” dell'arte del primo novecento: *“ha individuato l'interesse degli artisti al passato, alla grande tradizione rinascimentale italiana e ha sempre parlato di classicità non come mera imitazione dell'arte degli antichi, ma come una reinterpretazione: come se avesse invitato gli artisti a guardare al passato con gli occhi contemporanei”* (Daniela Ferrari, curatrice della mostra sul Novecento)

DECLINO DI MARGHERITA SARFATTI

Secondo quei biografi che hanno descritto la vita di Margherita Sarfatti mettendo l'accento quasi esclusivamente sulla sua relazione con Mussolini, il declino della donna sarebbe da attribuire al raffreddamento della relazione tra i due.

In realtà sono i cambiamenti intervenuti nel regime dopo il 1925 ad aver deciso ruolo e posizione della Sarfatti fino al suo allontanamento definitivo dal potere e dall'Italia.

La pubblicazione di DUX tra il 1925 e il 1926 rafforzò l'immagine pubblica di Mussolini aiutandolo a risollevarsi dalla crisi legata al delitto Matteotti; la costruzione del regime le tolse a poco a poco spazio operativo e ascendente politico: non solo sul fronte politico, ma anche su quello culturale cominciò la costruzione di un universo organizzato che tolse spazio a quell'ambito che era stato appannaggio esclusivo della Sarfatti.

Mussolini si rese conto che aveva bisogno di un progetto che sancisse l'alleanza tra cultura e fascismo.

Il primo passo fu il Congresso degli intellettuali fascisti nell'agosto del 1925, cui partecipò, unica donna "parlante" cioè invitata a tenere una relazione, anche Margherita Sarfatti, e che produsse il famoso **"Manifesto degli intellettuali fascisti"**, in cui si ribadiva l'integrazione di cultura e politica attraverso il controllo, da parte dello Stato, di tutte le Istituzioni. Nonostante il privilegio della partecipazione al congresso, alla Sarfatti non fu riconosciuta nessuna autonomia, anzi, con la creazione dell'Istituto nazionale fascista di cultura, presieduto da Gentile, fu esclusa da qualsiasi iniziativa.

Abituata a muoversi autonomamente e a gestire direttamente i propri rapporti con Mussolini, si trovò a che fare con un Istituto che era diretta emanazione del PNF ed era obbligata a sottostare alle direttive del responsabile per la **propaganda**.

Perse spazio e autonomia anche come promotrice culturale da quando furono istituiti i sindacati che inquadravano gli artisti come dipendenti dello Stato privati di ogni autonomia.

Le singole personalità che agli inizi degli anni venti avevano avuto modo di riempire un vuoto organizzativo sul fronte culturale, con il consolidamento del regime e il suo cammino verso il totalitarismo erano sostituite dalle organizzazioni create ad hoc.

Anche nello specifico del "genere", donne come la Sarfatti non avevano niente in comune con le donne che il regime si apprestava a nazionalizzare: la Sarfatti faceva parte di un'élite emersa dalla guerra e dal prefascismo, era colpevole di eccessivo presenzialismo, era ingombrante e invadente rispetto al modello femminile tradizionale. Non la salvava nemmeno la veste di madre di un eroe morto in guerra perché questo ruolo era schiacciato da quello di operatrice culturale e di autrice di **DUX**. Paradossalmente l'opera che le aveva dato più visibilità ora era un'arma contro di lei, perché una donna del suo livello non poteva essere inserita in una gerarchia burocratizzata che consentiva l'inserimento femminile solo ai ranghi più bassi.

Parallelamente al consolidamento del fascismo come regime vengono alla luce tutte le debolezze della Sarfatti: la sua appartenenza ad un'altra stagione del fascismo, il suo essere donna, il suo essere ebrea, il suo essere critico d'arte e intellettuale tra le più potenti. Gli ultimi anni venti e i primi anni trenta sono un crescendo di emarginazioni. Viene estromessa dal "Popolo d'Italia", cerca di potenziare il movimento di "NOVECENTO" dando vita a "Novecento Italiano" ma anche questa esperienza viene delegittimata.

E' oggetto di critiche sempre più dure da parte dell'apparato; nel **1932** viene estromessa dall'organizzazione del decennale della rivoluzione fascista, viene accusata di esterofilia perché organizza tante mostre all'estero, viene addirittura espropriata del suo diritto di madre di guerra perché **"l'eroe, il figlio suo, appartiene alla Nazione, quindi appartiene a tutti noi"**, come scrive Farinacci.

Scrive Simona Urso: *"Il suo errore, di fronte al regime che si andava consolidando all'inizio degli anni trenta, fu quello di ritenere arte e cultura come strumenti di educazione al fascismo in sé sufficienti: e in questo sta la ragione della sua sconfitta. All'arte e alla cultura, che da sole non potevano rispondere a un progetto totalitario, si sostituì la propaganda pianificata e mediata dagli apparati ministeriali"* (pag 205).

Pur utilizzando le intuizioni sarfattiane, tra cui anche il mito della romanità, una volta trasformati in propaganda, non c'era più bisogno della propria artefice. Mussolini non aveva più bisogno di lei; troppo presente sulla scena pubblica lo Stato nuovo non poteva lasciare in prima fila una donna che si arrogava titoli ormai preclusi a tutte le altre donne, andava neutralizzata con il silenzio e la cancellazione dalle pubbliche manifestazioni.

Scrive R. Ferrario: **"M.S. finirà per incarnare il simbolo del tradimento dell'utopia rivoluzionaria e il dramma della sua epoca. Sarà tradita tre volte: come donna che ha puntato tutto sull'uomo nuovo del fascismo; come**

intellettuale (caduta in disgrazia verrà condannata a una sorta di 'damnatio memoriae' e colpita con il silenzio e la rimozione totali); e come ebrea italiana, costretta a scappare per salvarsi e a tacere per difendere la figlia rimasta in Italia" (pag. 183)

L'inarrestabile avvicinamento alla Germania nazista diede il colpo di grazia alle speranze della Sarfatti in Mussolini: l'orizzonte antisemita guadagnava terreno e lei, nonostante si fosse battezzata (anche se non è stato mai trovato il certificato di battesimo) tornò ad essere, agli occhi del regime, solo un'ebrea.

La Sarfatti, ridimensionata in Italia, continua ancora un'intensa attività nell'organizzazione delle mostre italiane all'estero, in Olanda; a Berlino, dove tiene conferenze all'università; fa propaganda alla Biennale; frequenta i Musei. Punta sulle mostre all'estero per controbilanciare gli attacchi che riceveva all'interno.

E tuttavia la sua perdita di potere non è repentina, anzi ancora Mussolini continua a servirsi di lei e lei fa altrettanto con lui, continua a essere la "voce" del Duce per la stampa statunitense. Nel **1934** fa un lungo viaggio negli Stati Uniti, che le farà capire che il grande Paese d'oltre Oceano è destinato ad imporre la sua egemonia sul mondo. **Farà di tutto, ma inutilmente, per convincere il Duce a rompere con Hitler, non con Roosevelt**

(Forte delle sue relazioni internazionali sa di essere ancora un'interlocutrice valida tra fascismo e Stati Uniti. E Mussolini sa che ha bisogno di lei, che diventa la sua "ghostwriter" per la stampa americana. Nei primi anni trenta, quando si fanno sentire dappertutto gli effetti della Depressione, il viaggio negli Stati Uniti è il sogno di tanti: intellettuali e artisti, emigranti che tentano di sfuggire alla povertà. Per Margherita è una terra di scoperta e di propaganda, un tentativo di impedire a Mussolini l'alleanza con la Germania.) Margherita, già prima del viaggio, può contare su una rete di amicizie e conoscenze che la aiuteranno nel suo intento: il Presidente della Columbia University, ammiratore di Mussolini; la scrittrice Fanny HURST, che nel 1932 diventa amica di Roosevelt e sarà determinante per la visita di Margherita alla Casa Bianca, chiedendo in cambio informazioni di prima mano su Mussolini. Nel maggio del 1933 è arrivato a Roma il nuovo Ambasciatore americano, SAMUEL BRECKINRIDGE LONG, e Margherita lo riempie di attenzioni fino al punto che diventa la sua informatrice sulla città e sulla politica estera di Mussolini. Nel 1934, ottenuto il passaporto, può partire per un lungo periodo. Il 21 Marzo si imbarca sulla lussuosa ammiraglia REX e arriva negli Stati Uniti.

Margherita è affascinata da New York, che descrive come "un atto creativo della volontà colata nel cemento, squadrata nella pietra, irrigidita nell'acciaio, polita in granito e marmo"; **"è conquistata da quel territorio senza storia, di nuova tradizione, scandito da un tempo e da un ritmo incalzante e rapido"** (Ferrario, pag. 278).

Le sue impressioni di viaggio daranno vita ad un diario : "**America, la ricerca della felicità**", pubblicato in Italia nel 1937.

E' impressionata dalla **produzione in serie** che rende gli uomini gregge. L'America fordista, scrive, concretizza "la mia idea di un inferno moderno, efficiente e razionale". Il fordismo genera anche una sorta di standardizzazione della cultura, "con tendenza al basso e al mediocre".

E' colpita anche dalla **forza militare** della nazione, superiore a qualsiasi altra nazione europea, a maggior ragione dell'Italia. Nelle cene in suo onore, negli incontri con i giornalisti, si impegna a favore della propaganda fascista e alla promozione di se stessa. I suoi impegni hanno un ritmo serrato e dai suoi incontri trae la convinzione che chi la ascolta guardi con interesse al corporativismo di Mussolini e con orrore all'avanzata del comunismo sovietico.

(L'Ambasciatore americano in Italia LONG, in una lettera di presentazione della Sarfatti a EDWARD HOUSE, decano del Partito democratico e molto vicino a Roosevelt, scrive di lei: "E' una delle donne più intelligenti e capaci d'Italia." E aggiunge: " Di quello che succede in Italia ne sa più di molti uomini. Ha collaborato in via riservata con Mussolini. Se le interessa il movimento fascista potrà dirle molte cose in breve tempo, perché ne ha fatto parte fin dall'inizio" (Ferrario pag.282))

Tutto l'affascina e la colpisce degli Stati Uniti, soprattutto l'ottimismo e l'aver fatto della felicità un diritto sancito dalla Costituzione. Incontra il Presidente Roosevelt ed è colpita dal suo sorriso, dal suo ottimismo, dai suoi piani per far risollevare l'America dalla depressione.

Continua il suo giro, va nel Vernon, in Florida, a Cuba, a Città del Messico, in Arizona, a San Francisco, a Chicago, a Filadelfia, a Boston.

In tutti i suoi discorsi in giro nei vari Stati ha cercato di dare dell'Italia l'immagine più positiva possibile, in uno sforzo di *"captatio benevolentiae"*, per favorire buoni rapporti tra i due Paesi. Con spregiudicatezza non esita a fare riferimento al suo lutto personale quando, nell'ultimo incontro prima della partenza, accanto al Console e all'Ambasciatore italiani, racconta ad una folla di americani la morte del figlio: *"Mio figlio è morto da eroe a diciassette anni combattendo volontario nella Grande Guerra contro la Germania. Non è morto invano. I caduti non sono morti invano. Hanno salvato l'Italia dai tedeschi. Hanno reso possibile la rivoluzione fascista. L'Italia nuova, l'Italia di Mussolini, è degna del loro supremo sacrificio"*. Non sapeva che Mussolini si stava apprestando a stringere un patto di sangue con Hitler. Durante il suo viaggio di ritorno Hitler e Mussolini si incontravano per stabilire le sorti dell'Austria. Momentaneamente l'Anschluss è scongiurata, ma si tratta solo di un rinvio, perché Mussolini comincia a subire il fascino del tedesco.

A Margherita che vuole raccontargli del suo viaggio risponde sbrigativo che ha altro da fare, che il potere militare degli Stati Uniti non vale niente. **"Gli Stati Uniti non hanno importanza. L'America non conta!"**.

Quando, il 2 ottobre 1935, dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini annuncia che l'Italia aveva dichiarato guerra all'Etiopia, Margherita disse: **"E' il principio della fine"**. Un amico che le era accanto le chiese se pensava che l'Italia avrebbe perso la guerra, ma lei rispose **"Purtroppo credo che vinceremo e lui perderà la testa"**. E infatti andò così, la vittoria dell'Italia comportò l'esclusione dalla Società delle Nazioni, la rottura con Francia e Inghilterra e l'abbraccio fatale con Hitler.

Margherita ricopre ancora qualche incarico come madrina della cultura italiana all'estero, a Parigi, alla Mostra sull'Arte italiana antica e moderna, presenza a Roma all'inaugurazione della nuova sede dell'Università La Sapienza, progettata da Piacentini e con l'Aula Magna illustrata da Sironi, ma ben presto anche questo suo ruolo sarà soppresso perché come icona del fascismo italiano fa la sua comparsa Edda, figlia di Mussolini e moglie del nuovo Ministro degli Esteri Ciano.

A Margherita non resta che fuggire.

Al varo delle leggi razziali lascia l'Italia. Attraversando la frontiera svizzera raggiunge la Francia e da Parigi si dirige prima a Lisbona e poi a Barcellona da dove lascia l'Europa per il Sudamerica. Rimarrà a vivere tra Montevideo e Buenos Aires fino alla fine della guerra.

Tornerà in Italia nel 1947, dopo che De Gasperi aveva allontanato i comunisti dal governo. Muore nel 1961

Come ho detto fin dall'inizio della conversazione, Margherita Sarfatti ha condiviso con Mussolini la responsabilità della nascita del fascismo, ma si è differenziata dal duce perché è stata sempre, fin da anni non sospetti, **antitedesca** prima e **antinazista** poi: non serve a giustificarla, ma come ha scritto R. Ferrario **"ha fatto molti errori, ma li ha pagati tutti"**

Spero di aver offerto spunti perché ognuno possa formarsi un suo giudizio.

GRAZIE PER L'ATTENZIONE

Bibliografia essenziale:

RACHELE FERRARIO: Margherita Sarfatti. La regina dell'arte nell'Italia fascista (Mondadori 2018)

SIMONA URSO: Margherita Sarfatti. Dal mito del DUX al mito americano (saggi Marsilio 2003)

ROBERTO FESTORAZZI: Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini (Angelo Colla editore 2010)

CORRADO ALVARO: Quasi una vita (in Opere, Bompiani, 1974)

RENZO DE FELICE: Intervista sul fascismo (Oscar Mondadori 1992)

ANGELA FRATTOLILLO: Margherita Grassini Sarfatti, protagonista culturale del primo Novecento (Aras ed. 2018)

MASSIMO MATTIOLI: Margherita Sarfatti PIU' (Manfredi ed. 2019)

ANNA BALDINI: Una donna di potere nell'Italia fascista. Margherita Sarfatti (on-line)

MICOL SARFATTI: Margherita Sarfatti, lessico familiare (on-line)

ELISABETTA BARISONI: Margherita Grassini Sarfatti critica d'arte 1919-1939. MART, Archivio del '900, Fondo Margherita Sarfatti. (TESI di Dottorato di ricerca in Beni culturali e Territorio) (on-line)

Vari articoli di stampa.

APPENDICE

RELAZIONE SENTIMENTALE SARFATTI-MUSSOLINI

Il rapporto sentimentale tra Margherita e Mussolini è testimoniato dalle numerose lettere che i due si sono inviate. Finita la relazione, Margherita pretende che le vengano restituite quelle che lei aveva inviato al Duce ma non ha il coraggio di distruggerle (cosa che invece fa Mussolini obbligato dalla moglie Rachele) e le affida all'amica scrittrice ADA NEGRI con la preghiera che lo faccia lei (che invece non lo ha fatto e oggi non si sa dove siano). Le lettere lasciano trasparire una relazione contrastata, passionale e sofferta nello stesso tempo. Mussolini non sopporta l'indipendenza della Sarfatti, il potere che lei esercita su di lui, le richieste di discutere e stare sullo stesso piano con lui, anche il desiderio di avere dei vantaggi concreti dalla loro relazione. Lei pone precisi paletti alla loro relazione: è disposta a rinunciare a parte della sua libertà purché lui non le chieda di andare contro la famiglia e i doveri di moglie e madre poiché intende difendere gli affari e gli interessi del marito.

La relazione affettiva si incrina in modo inarrestabile, ma comincia ad indebolirsi anche il ruolo di Margherita come consigliera. E' stata vicina a Mussolini nei mesi critici seguiti al delitto Matteotti, gli crede quando le dice di essere estraneo al delitto e lo esorta a mantenere la calma, a non offrire il fianco agli avversari e a non lasciarsi trascinare dai nervi.

Il raffreddamento della relazione sentimentale di Margherita con Mussolini comporterà l'isolamento e conseguente allontanamento della Sarfatti dal fascismo anche come critica d'arte, fino all'affronto, nel

1932, decennale della marcia su Roma di cui era stata una delle promotrici più influenti, di non essere invitata alla mostra celebrativa dell'evento.

Ciò nonostante continuerà ad allestire mostre all'estero, rappresentando l'ala colta del regime.

DETTAGLI SUL MOVIMENTO "NOVECENTO"

La guerra segna uno spartiacque profondo tra ciò che era prima e ciò che viene dopo. Si affermano i realismi. Gli artisti che nel marzo 1923 inaugurano una mostra nella galleria di Lino Pesaro fondando il movimento artistico "Novecento", formano "un'avanguardia moderata", come li definisce Margherita, o, come li definirà più tardi, "i rivoluzionari della moderna restaurazione". Del gruppo dei 7 artisti che ha dato vita a "Novecento" Margherita è diventata il critico, il mecenate, il promotore che ne cura relazioni, pubblicità e recensioni. E' l'anima che promuove e sostiene il movimento. Scrive che l'arte "deve tornare disciplinata in tempi di indisciplinazione". Con la sua azione riempie il vuoto delle istituzioni, la mancanza di attenzione e lungimiranza delle collezioni pubbliche e dei musei milanesi.

Dopo la tragica esperienza della guerra che molti artisti hanno fatto in prima persona, scrive la Ferrario "gli artisti non hanno più nulla da distruggere, anzi vogliono costruire figure; anche per ricomporre nella memoria i molti corpi mutilati che hanno visto frantumarsi in trincea ... Alla velocità futurista contrappongono la solida fermezza della linea, della forma, del colore. La sintesi in pittura non può più essere scomposizione dinamica, ma è rinascita di uno stile classico, saldo, sicuro" (pag. 218).

E' la "moderna classicità". La formazione culturale di Margherita, fin dall'inizio, ha oscillato tra poli opposti (tradizioni borghesi della sua classe sociale e aspirazione al modernismo; conoscenza di ebraismo e cristianesimo; conoscenza dei classici e amore per la letteratura romantica). Forse da questo consapevole diverbio interiore nasce l'aspirazione ad un equilibrio tra istanze contrastanti, e anche l'efficace definizione dell'arte nuova di cui si fece madrina e levatrice: la "moderna classicità" appunto, che comportava la conoscenza della tradizione ma non la sterile imitazione del passato. Il gruppo di artisti che diede vita al movimento "Novecento" era accomunato dalla visione dell'arte moderna come "sintesi", "assunzione dal reale al vero" tesa verso "la più vera delle verità, la bellezza".

"Armonia espressiva", "ideale di concretezza e di semplicità" "l'impietosa nella forma e compostezza nella concezione" dovevano caratterizzare il panorama dell'arte italiana che la Sarfatti voleva estranea sia alla "insensibile imitazione classicista" sia alla "esasperata declamazione romantica". Un'arte nobile, costituita da un impianto compositivo rivolto alla classicità: forme salde, luci mielate, linee ferme, posture austere, ordine, gravità, rigore, disciplina, compostezza. (Dal saggio del catalogo "Novecento italiano all'estero. Mostra al Mart. Di Daniela Ferrari)

I pittori amici di Margherita riprendono le immagini della tradizione ma reinventano il futuro.

BUCCI (che non fa parte del gruppo dei sette fondatori) dà a questo movimento la definizione di "NOVECENTO": se la pittura deve rappresentare una ripartenza, che porti il nome del secolo inaugurato con la fine della Grande Guerra.

Gli artisti che hanno dato vita al movimento “Novecento”, ANSELMO BUCCI, LEONARDO DUDREVILLE, ACHILLE FUNI, GIAN EMILIO MALERBA, PIETRO MARUSSIG , MARIO SIRONI e UBALDO OPPI, pur lavorando negli anni iniziali del fascismo, sono liberi di esprimersi fuori da regole stilistiche imposte dall’alto: Margherita è la protagonista “colta” di un regime che “colto” non è, e proprio la mancanza di cultura rende liberi gli artisti (almeno agli inizi ...)

Il laboratorio del nuovo movimento è lo studio di Margherita, dove si discute anche animatamente, ma in modo aggiornato, su quanto accade nell’arte.

Sulla definizione di “Novecento” data a questo movimento si sono accese fin da subito delle polemiche. Un altro critico d’arte donna, PALMA BUCARELLI (prima direttrice donna di un museo pubblico in Italia, la Galleria Nazionale d’Arte Moderna e Contemporanea di Roma), ha scritto che “ il titolo sembrò presuntuoso, perché parve ad alcuno che volesse ipotecare in anticipo tutto il secolo”. La stessa Sarfatti si rese conto del pericolo di un equivoco, e si affrettò a parlare di “tendenza”. Il termine verrà presto abbandonato e diventerà “Novecento Italiano”. Anche il gruppo si allargherà notevolmente accogliendo numerosi altri artisti.

All’esordio del movimento, Margherita ha, sull’arte e sulla cultura italiana, un’influenza incomparabile a quella di chiunque altro. Da quando sta con Mussolini, il suo ascendente sulle carriere degli artisti è aumentato, grazie al suo rapporto col Duce si impone sulla scena culturale e politica, ne guadagna la sua figura di scrittrice e giornalista e soprattutto diventa il primo critico d’arte donna italiano

Diventa l’addetto stampa di Mussolini ma con una tendenza inversamente proporzionale più lei diventa potente, più Mussolini, ora che è arrivato al potere, comincia a dare segni di insofferenza e lei comincia a far parte del suo passato

Nel 1924 “Novecento” partecipa alla Biennale di Venezia, ma il gruppo conclude la sua esperienza dissolvendosi. L’anno successivo esordisce come “NOVECENTO ITALIANO” e diventa un’organizzazione nazionale sotto l’egida dello Stato fascista. Margherita ne è la presidente, ma ha perso la sua centralità, non solo perché gli artisti non si riuniscono più nel suo studio, ma perché Mussolini parla esplicitamente della necessità di “creare un’arte nuova, un’arte dei nostri tempi, un’arte fascista”, contrariamente a quanto aveva detto in occasione della presentazione del gruppo “Novecento”: “Dichiaro che è lungi da me l’idea di incoraggiare qualche cosa che possa assomigliare all’arte di Stato. L’arte rientra nella sfera dell’individuo”

Si illude che la superiorità intellettuale possa da sola tenere testa ai gerarchi, continua a difendere la qualità delle opere d’arte.

Nel 1929, in occasione della seconda mostra di Novecento, Mussolini, in una lettera molto dura, le rimprovera di aver usato lui e il fascismo per tessere l’apologia del Movimento, disapprova nella maniera più energica il tentativo di far credere che “Novecento” sia la proiezione artistica del fascismo.

Farinacci e Oppo ottengono da Mussolini l’esclusione di Margherita anche dalle Commissioni per le Mostre dell’arte italiana all’estero.

FONDO MARGHERITA SARFATTI AL M A R T

1154 fascicoli (+ altro materiale sparso) divisi in:

1. CORRISPONDENZA (personale, professionale, familiare)
2. CARTE AMMINISTRATIVE E PROFESSIONALI (materiale preparatorio di carattere letterario, per articoli o conferenze)
3. RITAGLI DI STAMPA (articoli di e su Margherita Sarfatti)
4. MATERIALE FOTOGRAFICO
5. MATERIALE GRAFICO

OPERE DI MARGHERITA SARFATTI:

1. DUX
2. L'AMERICA. RICERCA DELLA FELICITA'
3. MY FAULT (il mio errore)
4. ACQUA PASSATA
5. IL PALAZZONE
6. DAL MODERNO ALL'ETERNO
7. SEGNI, COLORI E LUCI
8. STORIA DELLA PITTURA MODERNA
9. REPORTAGE DEI VIAGGI

An che se non ha mai redatto un "manifesto" della sua POETICA, dalle sue opere più importanti dedicate all' ARTE emerge un orizzonte chiaro del suo pensiero critico.

Elena PONTIGGIA, storica dell'arte e accademica, docente di storia dell'arte all'Accademia di Brera e al Politecnico di Milano, nell'opera *"Da Boccioni a Sironi. Il mondo di Margherita Sarfatti"*, del 1997, la definisce uno dei critici d'arte più importanti del secolo, e "il maggior critico militante che ha avuto l'Italia nella prima metà del secolo".

Secondo la Pontiggia, uno dei temi portanti della visione di M.S. è quello dell'equilibrio, della compresenza e persistenza di due sentimenti opposti, quello del **presente** e quello **dell'eternità**, il senso del moderno e dell'eterno. Il concetto ossimorico di CLASSICITA' MODERNA è uno dei capisaldi del pensiero sarfattiano in ambito di critica d'arte, con richiami importanti al classicismo europeo. Dice la Sarfatti, prendendo a prestito un aforisma di BAUDELAIRE: "la modernità è il transitorio, il fuggevole, il contingente, la metà dell'arte, di cui l'altra metà è l'eterno e l'immutabile".

Secondo Elisabetta Barisoni, che ha dedicato un'attenta analisi alla visione e all'attività artistica della Sarfatti, in M.S. è impossibile scindere la donna di cultura dall'attenta e informata protagonista della politica nazionale e internazionale: ***"Sarfatti è un animale politico nell'Italia fascista e interpreta il suo potere quale strumento per imporre la propria linea culturale. Verso la fine degli anni venti, quando la prospettiva del regime muta ed esso cerca una maglia sempre più regolamentata dove inserire le arti, la figura della Sarfatti diventa difficilmente collocabile nella complessa organizzazione dello stato fascista. E' questa una delle cause più profonde della decadenza della Sarfatti, al di là del suo allontanamento da Mussolini sul piano personale"*** (Tesi di dottorato, pag. 167)

APPUNTI INTEGRATIVI

Elena PONTIGGIA, critica d'arte tra le più importanti del Novecento, in una recensione al libro *“Viaggio alle fonti dell'arte: il moderno e l'eterno. Margherita Sarfatti 1019- 1939”* scrive: “Io stessa avevo curato nel 1997 una mostra a Brescia intitolata *“Da Boccioni a Sironi. Il mondo di Margherita Sarfatti”* e ricordo bene i timori dei pur coraggiosi organizzatori: <<non ci prenderanno per nostalgici del regime?>> Parlare bene di lei, non diciamo che fosse proibito, ma quasi”

Secondo ELISABETTA BARISONI (Collaboratrice al M A R T , direttrice della Galleria Ca Pesaro a Venezia): Margherita Sarfatti è una delle personalità più importanti del '900; la sua commistione con il fascismo ne ha causato la inevitabile “damnatio memoriae”, per cui di M.S. non si è più parlato.

La “damnatio memoriae” comincia per il fatto che M.S. nasce donna, e si è subito indirizzata verso la critica d'arte, ma la critica d'arte femminile non è stata molto valorizzata, e nasce ebrea.

M.S. si lega presto a Mussolini come amante ma soprattutto come formatrice della testa del futuro Duce. Non è tanto importante la storia sentimentale di M.S. e Mussolini, è importante sapere quanto la Sarfatti abbia contribuito all'estetica fascista e quanto abbia influenzato Mussolini fino al '32-33.

Tra il '19 e il '26 M.S. lancia la sua visione dell'arte nel dopoguerra, l'arte che si avvia ad un ritorno all'ordine e al classicismo. Per lei l'arte deve passare dal moderno all'eterno, dal futurismo, dal movimento, dalla città che sale di Boccioni, all'eterno, alle forme dell'archetipo, alle forme immobili e immutabili di tutta la tradizione classica.

La Sarfatti è una critica d'arte rampante, occupa tutti gli spazi disponibili, è presente in tutte le Commissioni per l'architettura, per l'arte, per i premi agli artisti, per la Biennale. Per questo viene definita **“la regina dell'arte del fascismo”** e questo è vero perché per un periodo senza di lei non si muove foglia. Questa sua iperattività e onnipresenza suscita contro di lei delle ostilità crescenti, delle resistenze dei critici maschi.

Negli anni Venti tenta di lanciare il suo gruppo artistico.

La Sarfatti capisce che deve costruire le fonti dell'arte moderna, del classicismo moderno degli artisti che lei promuove, dall'Ottocento in poi; costruire una tradizione classica dell'arte italiana a partire dall'Ottocento. Sceglie gli artisti che piacciono a lei, individua una linea, individua alcuni autori costruendo una sua genealogia dell'arte classica; la linea individuata non è sempre coerente, nel senso che gli autori che fanno parte del gruppo non sono sulla stessa linea. Individua alcuni autori costruendo la sua genealogia dell'arte classica, partendo addirittura da Leonardo fino ai lombardi moderni.

In “Novecento” ci sono autori molto diversi, non è facile trovare una nota dominante che accomuni gli autori delle prime mostre. Non essendoci compattezza tra gli stili dei vari autori, emerge in maniera più forte il ruolo della critica d'arte, che in questo modo sceglie gli artisti secondo il suo personale giudizio.

NOVECENTO ITALIANO e il fascismo.

Mussolini sconfessa l'intenzione di M.S. di presentare il suo movimento come espressione della concezione dell'arte del fascismo. Nonostante le sconfessioni di Mussolini e gli attacchi di tutti gli esponenti più in vista

del fascismo, Margherita va avanti come se niente fosse, supporta tutte le mostre di NOVECENTO ITALIANO all'estero. In Italia è oggetto di attacchi durissimi. Marinetti la attacca sul piano della critica dell'arte, mentre gli altri, a cominciare da Efisio OPPO sulle riviste vicine al regime, la attaccano sul suo essere donna, amante del Duce, ninfa ispiratrice.

Anche quando in Italia è stata allontanata da quasi tutte le iniziative che hanno a che fare con l'arte, in tutte le sue conferenze all'estero lei continua a sostenere, a difendere, a parlare in nome del fascismo.

È stata dannata perché associata al fascismo, quindi non studiata adeguatamente, non citata.

L'archivio del M A R T dà invece l'opportunità di studiare quanta parte lei abbia avuto nella costruzione teorica del fascismo, se non altro per il mito della romanità. In questo campo le responsabilità della Sarfatti sono altissime, quando Mussolini ha conosciuto la Sarfatti non era al suo livello intellettuale, era uno strumento nelle mani di lei....